

LA NOZIONE DELLA TEOLOGIA PRESSO SCOTO E LA SCUOLA AGOSTINIANA

Chi, superando le difficoltà della forma, è abituato a vedere i perenni problemi della teologia in molte questioni agitate dagli Scolastici, non si meraviglierà se in una di tali questioni, che quei teologi erano soliti trattare ampiamente all'inizio dei loro commenti al libro delle *Sentenze* o all'inizio delle loro *Somme*, noi scorgiamo uno di questi problemi che anche oggi, anzi soprattutto oggi, richiama l'attenzione di molti. Ci riferiamo al problema riguardante le relazioni tra la teologia e la vita, tra la scienza sacra e la missione della Chiesa.

Gli Scolastici lo trattarono, con il metodo che era loro proprio, muovendo la questione intorno alla natura della teologia. Si chiedevano: la teologia è in senso proprio una scienza? In caso affermativo, in quale classe bisognerà collocarla? tra le scienze speculative o tra quelle pratiche? o piuttosto bisognerà trovare per essa un genere nuovo, che le sia esclusivamente proprio e la collochi al di fuori e al di sopra di tutte le altre scienze?

Simili questioni nascono, è vero, da una mentalità prettamente scolastica, e rivelano lo sforzo di pensare alla teologia in base a determinate concezioni filosofiche; ma nascondono anche una grave preoccupazione e un grave problema. Da una parte quello di assicurare alla scienza sacra un preciso carattere scientifico, senza il quale essa si perderebbe nei labirinti della confusione o nei rivoli del pietismo; dall'altra parte quello di conservare alla teologia il contatto con la vita, che non è solo conoscenza, ma è anche amore, azione, fruizione.

1. La teologia è scienza

Sul primo aspetto del problema i grandi maestri della Scolastica non tardano a trovarsi d'accordo. Tutti ammettono che la teologia sia una scienza, cioè una conoscenza certa, un complesso di principi solidamente stabiliti e di conclusioni ordinatamente dedotte.

L'argomento patristico è un celebre testo del *De Trinitate* di S. Agostino, che S. Tommaso cita così: *Sed contra est quod Augustinus dicit XIV De Trinitate: Huic scientiae attribuitur illud tantummodo quo fides saluberrima gignitur, nutritur, defenditur, roboratur*¹.

Scoto non fa eccezione, come pare che qualcuno abbia preteso. Anche per il Dottore Sottile la teologia è una scienza; ecco, per esempio, cosa afferma a proposito delle verità contingenti della Rivelazione: *Secundum quod Philosophus accipit scientiam in VI Ethicorum, ut dividitur contra opinionem et suspicionem, bene potest de eis [i. e. de contingentibus] esse scientia, quia et habitus quo determinate verum dicimus*².

Su questo punto tra i Dottori restò discussa solo una questione marginale, se cioè alla teologia si potesse applicare la nota definizione aristotelica della scienza, e quindi chiamarsi tale in senso pieno e stretto. Per dare una risposta affermativa a tale questione, alcuni, come S. Tommaso e S. Bonaventura, ricorrono al principio della subalternazione delle scienze³.

Scoto non accetta questo principio, e quindi sostiene che la teologia sia bensì una scienza, ma non in senso stretto. Dopo aver enunciato le quattro condizioni aristoteliche necessarie per avere una scienza, così conclude:

*Theologia in se non est scientia quantum ad ultimam condicionem scientiae; sed quantum ad alias tres condiciones est scientia in se et in intellectu divino*⁴.

La stessa cosa aveva difeso Egidio Romano, e la scuola agostiniana, che da lui aveva preso l'avvio, lo ripete. Per esempio Tommaso da Strasburgo, nel suo bel *Commento alle Sentenze*, così enuncia la tesi: *Quantum ad primum articulum tenebo quod aliquo modo sit scientia, licet non usquequaque proprie dicta... Dico: theologia viatoris est vere scientia..., etsi non omnino proprie..., quia non reducit ad principia per se nota, nec supponit ea in aliqua alia scientia cuius capaces sumus in via*⁵.

Messa però da parte questa discussione marginale, il fondo della questione poteva dirsi risolto di comune accordo.

Dove invece l'accordo non fu raggiunto e la questione rimase aperta e fu ampiamente, e qualche volta aspramente, discussa, fu sull'altro aspetto del problema cui abbiamo accennato, quello che riguarda il rapporto tra teologia e vita.

Discusso col solito metodo scolastico, esso intendeva stabilire il fine della teologia, e quindi determinare il posto che la scienza teologica deve avere nella classica distinzione delle scienze.

Le opinioni furono molte e vanno da un estremo all'altro. Il loro schieramento può essere riassunto in questo modo: a) la teologia è una scienza speculativa; b) è una scienza speculativa e insieme pratica, ma principalmente speculativa; c) è una scienza né speculativa né pratica, ma affettiva; d) è una scienza pratica. La prima opinione fu sostenuta da Enrico di Gand⁶; la seconda da S. Tommaso⁷; la terza da S. Alberto Magno⁸, Alessandro d'Ales⁹, S. Bonaventura¹⁰, Egidio Romano¹¹; la quarta da Scoto¹².

E' facile comprendere che le prime due opinioni sono sostanzialmente uguali: partono da un presupposto comune, che è il primato dell'intelletto, e ritengono concordemente che il fine della scienza teologica è la conoscenza, cioè la «speculazione», che definiscono, con Aristotele, la più nobile delle umane attività.

Parimenti sono affini e differiscono solo in superficie le altre due opinioni. Anch'esse partono, sia pure con diverse sfumature, da un presupposto comune, che è il primato della volontà, e affermano che il fine della scienza teologica è l'amore: non dunque la scienza per la scienza, ma la scienza per la carità, come, con meravigliosa chiarezza, afferma Egidio Romano: *Non finis theologiae est scire Deum propter se, sed propter diligere Deum, quia quod est omni modo diligibile, quanto magis cognoscitur, magis diligitur Debemus ergo totis viribus insudare ad cognoscendum Deum, ut ex hoc totis viribus moveamur ad diligendum ipsum*¹³.

E il suo discepolo, Gerardo da Siena, commenta: *Sola dilectio universaliter intenditur in theologia*¹⁴.

Questi teologi si appellano ad argomenti scritturistici e patristici. I primi sono soprattutto due: *Plenitudo legis est dilectio e in his duobus mandatis universa lex*

*pendet et prophetae*¹⁵. Gli altri si riducono ad alcuni testi di S. Agostino e in particolar modo a due, uno dal sermone 350 e l'altro dal *De Trinitate*¹⁶. C'è in questi teologi la preoccupazione costante di restare nel solco della Scrittura e dei Santi Padri. La differenza tra loro comincia solo quando si tratta di classificare questa scienza, il cui fine è la «caritas». Gli uni non si pentano di aggiungere alla distinzione aristotelica un nuovo membro, e parlano senza timore di scienza *affettiva*. Egidio la formula in questi termini: *Actio interior est duplex, quae vel respicit intellectum, et hic est speculator, et scientia hoc intendens ut finem est speculativa; vel respicit affectum et voluntatem, et haec actio est dilectio, et scientia hoc intendens ut finem debet dici dilectiva vel affectiva*¹⁷.

Il suo discepolo Giacomo da Viterbo in questi altri: *Caritas est in affectu, non in intellectu... Theologia... dici debet simpliciter affectiva: et haec est eius propria et conveniens denominatio*¹⁸.

Tommaso da Strasburgo in questi altri ancora: *Perfectius unimur Deo per voluntatem quam per intellectum: non enim est status in apprehensione intellectus, nisi cum fuerit quies in affectione voluntatis... Licet in aliqua parte ita intendatur speculatio quod non intenditur operatio, et in alia parte e converso... ubique tamen intenditur dilectio, ita quod tam speculatio quam operatio ordinatur ad hunc finem, qui est dilectio sive affectio*¹⁹.

Essi sostengono inoltre che la scienza teologica, appunto perchè affettiva, è la più nobile delle scienze. Ecco, per esempio, le parole dell'or ora citato Tommaso da Strasburgo: *Nobilissima scientia a nobilissimo fine debet denominari; sed theologia est scientia nobilissima, et caritas sive dilectio est finis nobilissimus; ergo debet dici affectiva sive dilectiva*²⁰.

Scoto accetta la sostanza di questo ragionamento. Ecco infatti il suo giudizio:

Est quarta via, quae dicit quod theologia est affectiva. Quod bene potest intelligi...

Parole che significano approvazione; ma segue la critica: *Bene potest intelligi si affectiva ponatur esse quaedam practica; si autem affectiva ponatur esse tertium rnernbrum, distinctum contra practicum et speculativum, sic est contra dicta in primo*

*articulo, ubi est ostensum dilectionem esse vere praxim, et etiam contra auctoritates multas, quae sentiunt praecise scientiam distingui in practicam et speculativam, et nullum est tertium membrum*²¹.

Si vede chiaramente da queste parole che Scoto da una parte vuole restare nell'ambito della distinzione aristotelica, che non conosce se non scienze speculative e scienze pratiche, e d'altra parte vuol conservare il fondo della dottrina che i teologi favorevoli a chiamare la teologia scienza affettiva volevano difendere. Questa dottrina Scoto la ritiene conforme alla Scrittura e ai Padri.

Per questo egli s'impegna a dimostrare che l'amore è una *praxis* e che, di conseguenza, la scienza teologica, che ha per fine l'amore, deve collocarsi tra le scienze pratiche.

Ecco in sostanza il suo ragionamento. La nozione di prassi importa che sia un atto *alterius potentiae quam intellectus, naturaliter posterior intellectione, natus elici conformiter intellectioni rectae ut sit rectus*²². Tre condizioni dunque, che si adempiono pienamente nell'atto elicito o imperato della volontà; anzi più nell'atto elicito che in quello imperato, perché quest'ultimo appartiene alla prassi *quasi per accidens*, mentre prima *ratio praxis salvatur in actu elicito voluntatis*²³.

Tale appunto è l'amore.

3. L'opinione di Scoto e la scuola agostiniana

Con ciò la questione più che sciolta, era spostata; spostata sulla nozione di prassi.

I teologi delle altre scuole non accettarono la nozione data da Scoto e tentarono di batterla in breccia. Gli scopi però erano diversi. Gli uni combattevano per restare sulle posizioni della teologia scienza speculativa, gli altri per confermare la loro opinione della teologia scienza affettiva.

Fra questi ultimi i teologi della scuola agostiniana, discepoli di Egidio. Essi ritengono che non sia possibile annoverare la *caritas*, che è interiore e soprannaturale, e quindi gratuita, tra gli atti che appartengono alla *praxis*. Si rallegrano quindi della dottrina di fondo sostenuta da Scoto, ma ne rigettano quest'ultimo particolare. *Isti*

bene dicunt - scrive Gerardo da Siena riferendosi agli Scotisti - *ponendo dilectionem Dei finem theologiae*; ma osserva subito: *quaedam vero dicunt quae videntur deviare a veritate*. E si riferisce esplicitamente all'affermazione che l'amore di Dio *sit vera praxis*²⁴.

Se si ricorda che anche Scoto era pronto ad accettare l'opinione che ritiene la teologia una scienza affettiva, purché non si chiamasse affettiva ma pratica, si comprenderà facilmente che questi teologi, pur disputando vivacemente fra di loro, erano d'accordo nel più e discordavano nel meno. Tant'è vero che Gregorio da Rimini non esita a passare all'altra opinione. Ecco come enuncia la propria sentenza: *Finis theologiae est dilectio Dei; quia vero dilectio Dei, utpote in nostra potestate, praxis dicenda est, ideo theologia est practica*²⁵.

E un altro grande teologo della scuola agostiniana, Ugolino da Orvieto, messa al sicuro la tesi essenziale, che cioè l'amare Dio sia il fine a cui la teologia è ordinata, per il resto si mostra indifferente: *Et ideo doctor noster dominus Aegidius posuit eam affectivam...; potest tamen convenienter dici practica, ut dicit Scotus et Gregorius*²⁶.

La preoccupazione comune e profonda di questi teologi è di mostrare, dopo aver messo al sicuro l'aspetto scientifico della teologia, che il fine di questa scienza è il fine stesso del Vangelo, cioè la carità e la salvezza.

A questa preoccupazione ubbidisce anche, in Egidio Romano e nella scuola agostiniana, la soluzione data al problema del soggetto della teologia. Questo soggetto, dice Egidio, è Dio, non v'è dubbio, perché la scienza sacra considera tutto in ordine a Dio; ma dir questo non è dire tutto; occorre aggiungere una ragione particolare, specifica, sotto cui Dio viene considerato in teologia, cioè in quanto è il restauratore della nostra salvezza e il nostro glorificatore: *Ut principium nostrae restorationis et consummatio nostrae glorificationis*²⁷.

Questa sentenza incontrò molte opposizioni, tra cui quella di Scoto, il quale sostiene che non sia possibile considerare Dio, come soggetto della teologia, secondo una ragione particolare²⁸.

Se noi la ricordiamo non è per richiamare un altro motivo di animate discussioni, ma per rilevare che anche da esse emerge un fondo comune di dottrina.

Tommaso da Strasburgo, per esempio, difendendo Egidio, spiega che al maestro non importava tanto il nome con cui si chiamasse la ragione specifica secondo la quale Dio viene considerato in teologia, quanto il fatto che il nome si deduca dal fine a cui la teologia, questa scienza benedetta, come la chiama Tommaso, ci conduce; or questo fine è la gloria della vita eterna, *quae principaliter consistit in Dei dilectione*²⁹. Esponendo poi la sua opinione, sicuro di restare nel solco di Egidio e della tradizione agostiniana, dice che il soggetto proprio della teologia è Dio come verità sommamente amabile: *Verum summe diligibile ut proportionatum est rationali animae, nondum perfectae per habitum luminis gloriae*. E pone l'accento su quel *summe diligibile* per cui la scienza teologica differisce dalle altre scienze, *tam a practicis quam a speculativis*³⁰.

CONCLUSIONE

Come si vede, il tema dell'amore di Dio, fine della teologia ed elemento principale della beatitudine, è sempre presente. Questo tema è un punto fermo, che scotisti e agostiniani, attingendo alla stessa fonte patristica, hanno mantenuto e difeso. Su altre questioni teologiche saranno divisi e nella superficie e nel fondo; in questa, che tocca la natura della teologia, la diversità più che nel fondo è nella superficie. Per loro, come già per Clemente Alessandrino e per S. Agostino, la teologia ha tre momenti essenziali, che sono: fede, scienza, amore.

Questa comune dottrina è testimonianza di un filone accentuatamente biblico e patristico, che era vivo e sentito nella teologia speculativa medievale, ed ha per noi oggi, dopo il Concilio Vaticano II, un particolare interesse.

Averla sia pur sommariamente ricordata, oltre che un omaggio al grande Maestro della Scolastica che onoriamo, vuol essere uno stimolo a più ampie ricerche e a più ricchi sviluppi, soprattutto in base a un testo del Vescovo d'Ipbona che questi teologi non citavano molto, per quanto noi sappiamo, ma il cui contenuto non era ignorato: *Nullum bonum perfecte noscitur quod non perfecte amatur*³¹.